più contradditori *fatti e casi artistici ed umani*, da quelli, per es. di Giotto e di Simone Martini a quelli di De Chirico e di Picasso, la Rivera non ha nè preconcetti nè idolatrie tradizionalistiche od avanguardistiche. Guarda, curiosa a tutta l'arte, antica e attuale come ad un immenso panorama nel quale si possono vedere meraviglie e nefandezze, fatalmente necessari al progresso e alla civiltà del genere umano. Gli infatuati e gli iconoclasti sono sempre stati e sono nocivi all'arte. Le preferenze della Rivera vanno al Manet dei ritratti piccoli e intensi: non fa il tifo, invece, per le rotondità di poppa e di prua, per le ignude servone e lavandaie rosco-bionde traboccanti di cicciа così care a Renoir.

Fiori.

Nè autodidatta nè istintiva. La Rivera ha studiato ad Alessandria e a Torino sotto la guida di scrupolosi professori ottocentisti che le hanno insegnato il *mestiere*. Ora ha utili consigli da Francesco Menzio il quale non soltanto dal *terribile* Luigi Bartolini, ma da non pochi artisti e critici è considerato il più forte pittore vivente ed operante a Torino: uno dei grandi italiani. Dopo la visita alla XXIV Biennale la Rivera ritiene Scipione Bonichi un illuminatore delle difficili, impervie strade della nostra arte, l'ultimo dei fastosi ed immaginifici berniniani cresciuto tra i palazzi papali, le basiliche e le fontane di Roma.

Più che una pittura del senso quella della Rivera è una pittura del tatto, costruita su un serrato, se pure invisibile scheletro disegnativo. Pare abbia fatto suo il monito di Ingres: « *Il disegno è la probità dell'arte* ». Sa pure che soltanto col disegno l'artista prende conoscenza delle cose, delle loro segrete intimità e contemporaneamente di se stesso. L'autentica pittura, da quella di Margaritone a quella di Modigliani è *interiorità*.

Ricordo alcuni paesaggi di Spotorno e della Riviera Ligure, con selvette di olivi contorti in primo piano, dagli impasti grossi e magari grassi, con calate di colore e sintesi volumetriche sgargianti, calde dell'afa agostana. Ho negli occhi la figura di una giovane donna che suona la fisarmonica pitturata con larghe e dense pennellate su tonalità cotte e tormentate di rosso mattone e alcuni ritratti fisicamente somiglianti ma alquanto convenzionali come quello della sorella. Opere faticose, mancanti di quella che Modigliani definiva *evaporazione cromatica*. Invece nelle opere più recenti, perfino nel molto artificioso *divertimento* per far *antico* della piccola tavola con la barbuta, ieratica e solenne figura del vescovo San Benedetto Revelli, la Rivera denuncia il dominio di più approfonditi mezzi espressivi, i quali raggiungono quasi sempre lo stile, cioè le caratteristiche che differenzia la pittura della Rivera da quelle superiori o inferiori di altre pittrici: stile e carattere evidenti specialmente nelle nature morte e nei quadri di fiori recisi. In questi la trasparenza e la levità dei petali rosa, azzurri, violacei e gialli e le fredde smaltate lucentezze dei verdi intensi, dei bianchi e dei grigi argentini s'accordano in caste armonie del tutto staccate da quelle irruenti e clamorose di certa pittura modistica, sensuale, anzi sessuale pure nella descrizione analitica di una pianta grassa, di un ramicello di lillà o d'una pannocchia di granoturco. Le opere più convincenti della Rivera non sono nè i ritratti, nè le composizioni con figure. Neppure i paesaggi che tendono quasi tutti al vedutistico, schiavi del motivo, anzi del *bel motivo*, in senso folkloristico. Sono le cosidette nature morte (o nature in silenzio) nelle quali frutta, selvaggina, conchiglie, funghi, fiori finti, orcioli, candelieri e cestelli diventano i *ritratti* espressivi e categorici delle cose inanimate rivelando nelle forme e nei colori, la simpatia, la predilezione e l'amore dell'artista pure per gli oggetti insignificanti